

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

MARIANA MAZZUCATO, *Lo Stato innovatore*, Roma-Bari, Editori Laterza 2013 («Anticorpi», 43), pp. 378, € 18,00; ebook € 10,99.

Allora non era vero. Per anni abbiamo subito un sistematico e massiccio bombardamento mirato a persuaderci della bontà a tutti i costi della mano privata a scapito di quella pubblica, tacciata delle peggiori nefandezze. Da una parte, come abbiamo imparato, si colloca salvificamente l'impresa privata, vero motore dell'economia; e dall'altra lo Stato, carrozzone inerte buono solo a distribuire clientelaramente stipendi a nullafacenti di varia estrazione politica, a seconda delle riserve di caccia dei partiti. Dunque, secondo i corifei neoliberalisti, ripetitori indefessi del *mantra* del taglio della spesa pubblica, basterebbe sfozzire e alleggerire la burocrazia e diminuire la pressione fiscale – che per altro rappresenterebbero comunque operazioni sacrosante, probabilmente necessarie ma non sufficienti – per veleggiare ottimisticamente verso orizzonti di gloria. In questa ottica lo Stato costituisce un gigante ingombrante e sperperatore, che impedisce all'impresa privata di procedere autonomamente – *laissez faire, laissez passer* – garantendo in ogni situazione *performances* positive a patto di essere lasciata in pace. Compito di ogni governo, secondo una *vulgata* apparentemente incontrovertibile, dovrebbe essere quello di scansarsi e agevolare l'opera delle imprese private, di pulire loro la strada, di far trovare una casa accogliente all'ospite di riguardo. Una visione così semplificata, al punto da apparire evidentemente rozza, ci ha accompagnato a lungo, in pratica dai tempi del debutto sulla scena politica ed economica del duo Thatcher-Reagan, al principio degli anni Ottanta, le cui gesta hanno provocato un'eco dall'impatto formidabile, che ancora oggi è percepibile anche alle nostre latitudini.

Mariana Mazzucato, studiosa romana d'origine e inglese d'adozione attualmente in forza all'Università del Sussex, dove lavora ad uno dei più prestigiosi centri europei di ricerca economica, nel suo libro pubblicato anche in Italia (il cui titolo originale mette ancora più chiaramente in risalto l'intenzione dell'autrice di abbattere il Moloch privatistico: *The Entrepreneurial State. Debunking Public vs. Private Sector Myths*) demolisce molti luoghi comuni sul rapporto fra Stato e mercato nell'eterna disputa fra i due soggetti cardine di ogni politica economica e di idea stessa di economia. E lo fa con ottime argomentazioni, che ha avuto e ha modo di esporre nel corso delle svariate interviste concesse ai più rilevanti giornali del nostro paese e delle numerose apparizioni in *talk show* televisivi, ai quali è stata puntualmente invitata, cucendole addosso ora i panni della statalista ora della liberista. Ma anche le etichette

stanno cambiando e oggi la riflessione sull'economia ha proceduto almeno fino al punto che argomentazioni tradizionalmente care alla destra – razionalità della spesa, produttività, flessibilità del mercato del lavoro – sono finalmente entrate anche nel patrimonio culturale della sinistra: si può guardare con favore all'*Obamacare* e al tempo stesso invocare liberalizzazioni.

Il lavoro di Mazzucato non si rivolge soltanto agli studiosi di economia, anzi a chi lo legge dà l'impressione di voler dialogare soprattutto con i responsabili delle politiche economiche e industriali, cui fornisce delle fondamenta teoriche indispensabili ai fini del processo decisionale. L'idea forte che attraversa il libro può sinteticamente ridursi alla certezza della insostituibilità del ruolo dello Stato nel promuovere l'innovazione, tenuto conto che è il settore pubblico, con i suoi «capitali pazienti», cioè gli investimenti a lungo termine, ad assumersi i rischi, specialmente nella prima fase del processo di cambiamento, che viceversa il settore privato non ha né intenzione né coraggio di affrontare. La sua posizione si inserisce con grande autorevolezza nel dibattito sulla politica economica, che la crisi anche in Italia ha sviluppato considerevolmente, attirando nuovo interesse verso l'economia. Poco tempo fa, sulla stessa lunghezza d'onda, si era collocato, ad esempio, Paul Krugman, con il suo *Fuori da questa crisi. Adesso!*, il quale già nel 2012 non esitava ad assumere posizioni eterodosse critiche nei riguardi delle politiche restrittive e fiducioso viceversa in una rivalutazione del ruolo propositivo dello Stato. Sembra ormai passata l'onda dell'*austerità* e, sotto la spinta della Banca Centrale guidata da Draghi, l'Europa si sta muovendo verso politiche maggiormente espansive, emulando in sostanza quello che da tempo ha cominciato a fare la *Federal Reserve*. Resta il fatto che con i tempi che corrono, di profonda sfiducia nei riguardi della politica e verso qualsiasi ruolo pubblico, un'opinione come quella di Mazzucato rischia di godere di scarsa popolarità, soprattutto in un paese tormentato dalla retorica liberista del ventennio berlusconiano, che poi in definitiva tutto è stato meno che liberista.

Secondo l'autrice del brillante saggio l'imprenditore più audace capace di innovare è proprio lo Stato, nelle cui mani stanno i finanziamenti alla ricerca in grado di apportare innovazioni significative e quindi crescita. In alcuni settori strategici come la *green economy*, le telecomunicazioni, le nanotecnologie, la farmaceutica, sostiene e dimostra la studiosa, solo lo Stato è disposto a farsi carico degli investimenti iniziali necessari per l'avvio delle dinamiche di cambiamento.

Proprio questi due elementi sono mancati all'Italia che dall'epoca di «Mani Pulite» ha visto progressivamente inabissarsi la propria ricchezza orgogliosamente accumulata ai tempi dell'ormai lontano *boom* economico: investimenti in settori chiave come la formazione del capitale umano e la ricerca e sviluppo; e forza di cambiare, cioè la capacità di inserirsi nella

grande trasformazione indotta dall'economia globale. Il primo risultato di questo fallimento sta nelle condizioni drammatiche delle nostre produttività e competitività, il secondo ovviamente nel nostro inarrestabile impoverimento. Né le aziende italiane né lo Stato investono abbastanza in ricerca e sviluppo e le modalità, con le quali opera lo Stato, non sempre seguono criteri e direzioni in grado di far fruttare lo sforzo, finendo per produrre sprechi e distorsioni della spesa. L'obiettivo necessario a questo punto, puntualizza Mazzucato senza incertezze, è l'innovazione, sia tecnologica sia organizzativa, da intendersi come risultato di investimenti pubblici e privati in aree strategiche, come è avvenuto a suo tempo nella mitica Silicon Valley. Non finanziamenti a pioggia – ma non c'è neppure il bisogno di puntualizzarlo – bensì interventi organici all'interno di un contesto appropriato, un 'ecosistema' precisa Mazzucato, che valorizza le competenze e restituisce all'attore statale la dimensione di credibilità che gli spetta. Gli esempi lusinghieri all'estero non mancano e l'economista anglo-italiana ne descrive molti nel libro, dove viene narrata paradigmaticamente anche la storia dell'iPhone, in cui ogni tecnologia è stata finanziata dal settore pubblico e infine assemblata dalla Apple di Steve Jobs.

Tutto questo non è per niente facile a realizzarsi. L'entusiasmo di Mazzucato è contagioso, ma non basta. Non si tratta solo di virare le attuali politiche economiche in direzione di rotte più confacenti ai bisogni di un paese che annaspa. Ricorrere agli strumenti tradizionali della manovra finanziaria è solo una delle soluzioni del problema. Abbiamo bisogno anche di una trasformazione strutturale dell'economia nel senso di una rivoluzione culturale destinata ad incidere sull'intera società italiana e che spinga la politica verso le necessarie riforme e le aziende verso comportamenti più coraggiosi nel campo degli investimenti, facendo maturare al tempo stesso un atteggiamento di minore ostilità rispetto allo Stato insieme con una maggiore consapevolezza delle sue potenzialità e della necessità che l'Italia progredisce se smette di considerare lo Stato soltanto un nemico desideroso di fare più male possibile ai cittadini intraprendenti. In una parola sola, occorre operare con una condivisione degli obiettivi nella convinzione, difficile da rafforzare in un paese terribilmente conservatore, che solo introducendo dinamismo e innovazione ci salveremo.

ANDREA GIUNTINI